IL CICLO DELLA VITA

La Circoncisione (*Berit milah)*

La circoncisione, in ebraico *berit milah* («patto di circoncisione») o anche semplicemente *milah*, consiste nella rimozione rituale del prepuzio, che ricopre l'organo maschile. Tale rito inserisce il nuovo nato nell'alleanza stabilita da Dio con Abramo: «Vi lascerete circoncidere la carne del vostro prepuzio e ciò sarà il segno dell'alleanza tra me e voi» (Gn 17,11). L'identità ebraica non dipende dalla circoncisione, in quanto ogni bambino nato da una madre ebrea è a sua volta ebreo.
Il rito è prescritto per l'ottavo giorno dalla nascita[1]: «Quando avrà otto giorni, sarà circonciso tra voi ogni maschio di generazione in generazione» (Gn 17,12a). La circoncisione non è rinviata se l'ottavo giorno cade di *shabbat* o durante un'altra festività. Il rinvio è ammesso solo in caso di problemi di salute del bimbo.
Sebbene sia responsabilità del padre circoncidere suo figlio – come Abramo circoncise Ismaele prima e Isacco – è raro in pratica che un padre esegua l'operazione in prima persona. In genere egli si affida ad un circoncisore rituale specializzato, chiamato *mohel.*
Il momento preferito per il *berit milah* è il mattino, ad indicare la sollecitudine dei genitori ad ottemperare al precetto. Solitamente il rito si svolge in sinagoga o in casa.
Il rito si svolge nel seguente modo: il neonato viene accolto dai presenti salutandolo con la formula tratta dal Salmo 118: *Barukh ha-ba* - «Benedetto colui che viene». Il neonato viene poi affidato al *mohel*, il quale lo adagia per un momento sulla cosiddetta «sedia di Elia», dopo di che viene posto su un cuscino sulle ginocchia del *sandak* - «colui che mantiene». È in questa posizione che verrà eseguita la circoncisione.
Ad operazione compiuta, il padre recita la benedizione: «Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, Signore dell'universo, che ci hai santificato con i tuoi comandamenti e ci hai ordinato di introdurre i nostri figli nel patto di Abramo, nostro padre». E i presenti rispondono: «Così come è entrato nel patto, possa egli entrare nella *Torah*, nel baldacchino nuziale (*ḥuppah*) e nelle buone azioni». Con la coppa in mano, il *mohel* recita poi la benedizione sul vino, dandone una goccia al bambino. Segue una preghiera per la salute del bambino, che include l'annuncio del nome[2]. Il tutto è concluso da un pasto rituale, come segno di gioia e di festa.

---

1 Se un bambino, per qualsiasi motivo è stato circonciso prima dell'ottavo giorno o è nato già circonciso (cioè senza prepuzio), l'ottavo giorno deve comunque essere eseguita la cosiddetta *hatta-fat dam berit* - «versamento del sangue dell'alleanza», a condizione che sia un giorno feriale e il bambino sia in salute.

2 La pratica di dare il nome al bambino durante il rito della circoncisione è un'antica usanza, come attestato ad esempio in Lc 1,59: «Otto giorni dopo vennero per circoncidere il bambino e volevano chiamarlo con il nome di suo padre, Zaccaria».

La *milah* è anche uno dei requisiti necessari per la conversione all'ebraismo.
La cerimonia per l'imposizione del nome alle bambine non è regolata da un precetto, ma è stata praticata con grande gioia e in varie forme per secoli. La bambina viene nominata nella sinagoga in un giorno in cui viene letta la Torah - lunedì, giovedì e *shabbat* - in modo che il padre salendo per la lettura possa dichiarare il nome della piccola. Vi è anche chi svolge, in alternativa, una piccola cerimonia in casa chiamata *zeved ha-bat* (dono della figlia). Non vi è un tempo prestabilito ma generalmente ha luogo il prima possibile.

Il riscatto del primogenito (*pidyon ha-ben*)

Se il neonato maschio è primogenito di sua madre, a trentun giorni dalla nascita dovrà essere riscattato, come prescritto da una precisa disposizione biblica, legata al fatto che il Signore ha fatto morire i primogeniti d'Egitto, risparmiando i primogeniti d'Israele, che quindi appartengono al Signore: «Ogni essere che nasce per primo da ogni essere vivente, offerto al Signore, sia degli uomini sia degli animali, sarà tuo; però farai riscattare il primogenito dell'uomo e farai anche riscattare il primo nato dell'animale impuro. Il tuo riscatto, lo effettuerai dall'età di un mese, secondo la stima di cinque sicli d'argento, conformi al siclo del santuario, che è di venti gherà» (Nm 18,15-16; cf. Es 13,15).
Il rito del riscatto del primogenito, in ebraico *pidyon ha-ben* - «riscatto del figlio», prevede che il padre si presenti di fronte a un *kohen* - «sacerdote», portando cinque monete d'argento e dichiarando che né lui né sua moglie appartengono alla classe sacerdotale, che sua moglie ha dato alla luce il suo primogenito e che egli è lì per consegnare il bambino al *kohen* in base a quanto prescritto. Il *kohen* quindi gli chiede se desidera riscattare il figlio; il padre risponde affermativamente, e si concorda che il prezzo del riscatto è rappresentato dalle cinque monete d'argento. Il *kohen* pronuncia la benedizione sacerdotale: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (Nm 6,24-26).
Dopo il rito, il *kohen* restituisce il denaro, che di solito viene devoluto in beneficenza.

La maturità (*Bar miṣwah* e *Bat miṣwah*)

Un maschio raggiunge la maggiore età religiosa, divenendo appunto *bar miṣwah* - «figlio del precetto», nel giorno del suo tredicesimo compleanno. Una femmina, invece, diviene *bat miṣwah*, "figlia del precetto", nel giorno del suo dodicesimo compleanno. Il computo degli anni avviene secondo il calendario ebraico. Da questo momento in poi un ebreo è obbligato ad adempiere tutti i precetti ed è responsabile della loro osservanza.
La *Mishnah* parla di cinque stadi di maturità per l'uomo, indicando i tredici anni come gli anni adatti per l'osservanza dei precetti – *miṣwot* (*Avot* 5,21).
La letteratura midrashica fornisce molti riferimenti per l'età di tredici anni come il punto di svolta nella vita di un giovane; ad esempio, Abramo rifiutò gli idoli di suo padre a questa età (*Pirqè de Rabbi Eliezer,* 26).

Bar miṣwah

La chiamata alla lettura della Torah in sinagoga è un momento fondamentale nel raggiungimento della maturità di un ragazzo. Egli, pertanto, viene chiamato a leggere nella prima occasione di lettura pubblica della Torah, solitamente il Sabato dopo il suo tredicesimo compleanno. Questa è la prima dimostrazione pubblica del suo nuovo ruolo di membro a pieno titolo della comunità e, da diversi secoli[3], è proprio a questa occasione che solitamente si riferisce il termine *bar miṣwah*. Quando, quello stesso giorno, anche il padre del ragazzo è chiamato per la lettura di una porzione della Torah, recita la seguente benedizione: «Benedetto colui che ora mi ha liberato dalla responsabilità di costui»[4].

Spesso il rabbino tiene un sermone speciale, sottolineando le nuove responsabilità e i privilegi del ragazzo. In molte sinagoghe, il rabbino termina il suo sermone invocando la Benedizione sacerdotale o altra benedizione, e il ragazzo del *bar miṣwah* riceve un dono dalla congregazione. A seconda della preparazione e dell'abilità, oltre che delle usanze locali, il ragazzo può essere invitato a officiare in parte o in tutto la funzione. Dopo il servizio, si tiene spesso un rinfresco, durante il quale il ragazzo spesso pronuncia una *derashah*, discorso basato sui testi della Torah scritta e orale. Tale discorso è anche l'occasione per il ragazzo di ringraziare i suoi genitori per il loro amore e la loro cura, e gli ospiti per la loro partecipazione alla celebrazione.

Il principale cambiamento rituale che avviene subito per un ragazzo che raggiunge il *bar miṣwah* è che d'ora in poi gli viene richiesto di indossare i *tefillin* - «filatteri» per la preghiera del mattino e il *tallit*, lo scialle della preghiera[5]. Inoltre, egli potrà far parte del cosiddetto *minyan*, ossia il numero legale minimo di dieci uomini richiesto per la preghiera comunitaria.

Bat miṣwah

Il termine *bat miṣwah* - «figlia del precetto» ricorre una sola volta nel Talmud (*Bava Kamma* 15a), in riferimento al momento in cui una ragazza diventa soggetta agli obblighi della Torah incombenti sugli adulti. La *Mishnah*, in *Niddah* 5,6, stabilisce che i voti di una ragazza che ha dodici anni e un giorno sono considerati validi, così come i voti di un ragazzo che ha tredici anni e un giorno.

Prima dell'era moderna questo cambiamento nello *status* di una donna era raramente celebrato in un contesto comunitario. Solo nel XIX secolo arrivano indicazioni di cerimonia o riconoscimento pubblico, che include una benedizione privata, l'*aliyah* - «salita» del padre per la lettura della Torah, il sermone di un rabbino.

Il *bat miṣwah* come cerimonia femminile equivalente o identica al *bar miṣwah* maschile non si trova fino alla metà del XX secolo. La reale natura della funzione oscilla notevolmente da sinagoga a sinagoga e da comunità a comunità.

---

3 Il primo riferimento a una cerimonia di *bar miṣwah* simile a quella conosciuta oggi risale al XVI secolo. Nel suo trattato legale *Yam shel Shelomo* («Mare di Salomone»), il grande rabbino e insegnante lituano Solomon Luria scrive: «C'è una festa per il *bar miṣwah* che i tedeschi fanno, in cui celebrano e lodano Dio per il fatto che un ragazzo ha raggiunto questa età e che suo padre è vissuto abbastanza da vedere suo figlio adempiere i comandamenti della *Torah*».

4 Questa benedizione è tratta dal midrash *Bereshit Rabbah*: «Disse R. Elazar b. R. Shimon: L'uomo si deve occupare di suo figlio per tredici anni; dopo deve dire: Benedetto colui che mi ha esonerato dalle responsabilità di questo» (62,10)

5 Presso varie comunità i bambini indossano il *tallit* anche prima del *bar miṣwah*.

Il matrimonio

Il matrimonio fa parte del progetto di Dio per l'umanità. In Genesi, infatti, l'uomo e la donna, creati per stare l'uno di fronte all'altro (Gn 2,18) sono chiamati a diventare «una sola carne» (Gn 2,24).
Sebbene non ci siano vere e proprie descrizioni delle cerimonie nuziali nella Scrittura, appare chiaro, in molte pagine, che il matrimonio, unione dotata di un profondo significato spirituale, sia inteso anche come obbligo contrattuale, che può essere rescisso attraverso il divorzio. La Torah offre anche alcune considerazioni pratiche sul matrimonio, come quella sugli sposi novelli attestata in Dt 24,5: «Quando un uomo si sarà sposato da poco, non andrà in guerra e non gli sarà imposto alcun incarico. Sarà libero per un anno di badare alla sua casa e farà lieta la moglie che ha sposato».
Sin dal periodo talmudico è attestata una suddivisione del matrimonio in tre fasi: promessa di matrimonio (*shiddukhin*), fidanzamento (chiamato *erusin* o *qiddushin*) e vincolo coniugale propriamente detto (*nissuin*). La promessa di matrimonio, praticata ancora oggi presso vari gruppi, consiste nell'impegno formale a sposarsi, accompagnato da un documento detto *tenaim* («condizioni»), che stabilisce questioni come la data e il luogo delle nozze, come pure l'entità della dote e degli alimenti.
La seconda tappa, quella del fidanzamento (*erusin* o *qiddushin)* consiste in un accordo tra il futuro marito e la futura moglie, e in questa occasione l'uomo dà un oggetto di valore, di solito un anello, alla donna e dice: «Tu sei consacrata a me con questo anello, secondo la legge di Mosè e d'Israele». Dal momento in cui la sposa accetta l'anello è considerata di diritto come sua moglie, ed è interdetta a qualsiasi altro uomo. Anticamente la sposa tornava a casa dei suoi genitori per dodici mesi, al termine dei quali avveniva la terza fase o *nissuin*. Il fidanzamento e il matrimonio propriamente detto, sin dal XII secolo sono stati unificati in un'unica cerimonia nuziale, benché costituiscano due momenti distinti del rito.
Immediatamente prima della formale cerimonia nuziale, nella tradizione ashkenazita, lo sposo, alla presenza della sua famiglia e di quella della sposa, copre il viso della sposa con un velo in una cerimonia chiamata in yiddish *bedeken di kale* - «copertura della sposa». Il rabbino officiante dice allora: «Tu, sorella nostra, diventa migliaia di miriadi» (Gn 24,60a) e conclude con le parole: «Possa Dio renderti come Sara, Rebecca, Lia e Rachele». Lo sposo viene, dunque, condotto da suo padre e dal padre della sposa alla cosiddetta *ḥuppah*, un baldacchino nuziale che rappresenta simbolicamente la casa dei neosposi e consiste in un telo prezioso (o un *talled*) sostenuto da quattro pali o sorretto manualmente da quattro assistenti alla cerimonia. Lo raggiunge poi la sposa, condotta da sua madre e dalla madre dello sposo. Il tutto è accompagnato da parole di benedizione cantate dell'officiante o dal cantore. Vengono quindi pronunciate due benedizioni sul calice di vino.
A questo punto lo sposo, in presenza di due testimoni, dona l'anello alla sposa dicendo: «Tu sei consacrata a me con questo anello, secondo la legge di Mosè e d'Israele».
Si procede poi alla lettura del contratto matrimoniale, chiamato in ebraico *ketubbah*, precedentemente firmato dallo sposo (presso alcuni gruppi anche dalla sposa) e da

due testimoni[6]. Il rabbino celebrante pronuncia un discorso augurale agli sposi. Il rito nuziale continua con la recitazione delle *sheva berakhot* (sette benedizioni nuziali) su una seconda coppa di vino.
Terminate le benedizioni, lo sposo compie un gesto rituale molto forte, la rottura di un bicchiere. Secondo la tradizione talmudica (b*Berakhot* 31a), questo gesto ha lo scopo di mitigare l'eccessiva gioia per l'occasione e ricondurre ad un opportuno contegno. Un'altra interpretazione associa la rottura di un bicchiere con la distruzione del Primo e del Secondo Tempio di Gerusalemme, ricordando a tutti i presenti che il mondo non è ancora perfetto e che la gioia può improvvisamente aver fine.
La cerimonia può essere celebrata ovunque. In molte comunità viene eseguita all'interno della sinagoga sebbene vi siano opinioni halakhiche contrarie. Spesso viene eseguita anche nella sala dove si tengono poi i festeggiamenti, mentre, presso alcune comunità, si preferisce officiare all'aperto. Quest'ultima usanza è forse dovuta al fatto che celebrando il rito dopo il tramonto, con le stelle che già brillano in alto, ci si ricorda di quanto Dio promette ad Abramo: «Renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo» (Gn 22,17), un bell'augurio per la nuova coppia.
Nei paesi occidentali la domenica è il giorno più popolare per i matrimoni; negli ambienti ortodossi si preferisce il martedì, a causa della doppia ricorrenza della frase «E Dio vide che era cosa era buona» nel terzo giorno della creazione (martedì) (Gn 1,10.12). Tuttavia ci si può sposare anche in qualsiasi altro giorno della settimana, tranne che di *shabbat* e nelle altre feste, oltre che nelle tre settimane tra il 17 di *Tammuz* e il 9 di *Av*, e nel periodo che va da *Pesaḥ* a *Lag ba-'omer*.

Il divorzio

Il giudaismo contempla l'istituto del divorzio (*ghet*). Mentre nell'antichità veniva attuato direttamente dal marito attraverso la consegna alla moglie del cosiddetto «libello del ripudio», dal Medioevo in poi tale consegna viene fatta precedere da un procedimento giudiziario rabbinico, volto a tutelare la posizione della donna. Il tribunale rabbinico proibisce la concessione del divorzio contro il parere della donna. Il rapporto tra la legge ebraica e le varie leggi civili in materia matrimoniale varia da stato a stato.

Morte, sepoltura e lutto

Morte

La tradizione ebraica presta particolare attenzione ai riti legati alla morte, alla sepoltura e al lutto, come già si può attestare in alcuni racconti biblici (cf., ad esempio, Gn 47,29-30; 2Sam 21,12-14).
La *Mishnah* afferma che «questo mondo è come un corridoio prima del mondo a venire» (*Avot* 4,16), mentre il Talmud descrive la morte come l'attraversamento del portale che separa i due mondi, dando accesso a un «mondo che è interamente buono» (b*Kiddushin* 39b).

6 La *ketubbah* stabilisce gli obblighi del marito nei confronti della moglie. Al marito è richiesto di provvedere al cibo, ai vestiti e alle altre necessità della moglie e di impegnarsi ad avere rapporti coniugali. Si stabilisce, inoltre, una somma che il marito dovrà pagare alla moglie in caso di divorzio.

Si ha grande rispetto per i moribondi e i morti, e grande riguardo per le ultime volontà di un moribondo: le richieste e le indicazioni finali di Giacobbe (Gn 49,29), di Giuseppe (Gn 50,25) e di David (1Re 2,1-9) furono tutte fedelmente ascoltate e osservate. Il Talmud afferma che il testamento orale di una persona morente ha la stessa forza legale delle istruzioni scritte e testimoniate (b*Gittin* 13a).

Il moribondo non deve essere mai lasciato solo, ed è una grande *miṣwah*/precetto essere presente alla partenza dell'anima (*yeṣiat neshamah*). Di solito viene accesa una candela in presenza di una persona morente, a simboleggiare la fragilità dell'anima umana. Un malato, prossimo alla fine, viene incoraggiato a confessare i suoi peccati davanti a Dio. Tale confessione non deve avvenire davanti a donne e bambini, perché causerebbe loro angoscia e quindi turberebbe il malato. Una formula di confessione dice: «Confesso davanti a te, o Signore, mio Dio e Dio dei miei padri, che la mia guarigione e la mia morte sono nelle tue mani. Possa essere la tua volontà di guarirmi completamente, e se muoio, la mia morte possa essere un'espiazione per tutti i peccati, i torti e gli atti ribelli che ho commesso peccaminosamente, ingiustamente e da disobbediente davanti a te. Concedimi una parte nel *Gan Eden* (Paradiso), e favoriscimi con il mondo a venire che è custodito per i Giusti» (*Shulcḥan Arukh, Yoreh Deah* 338,2).

Il moribondo, negli ultimi istanti di vita prega, inoltre, con la prima espressione dello *Shema'*: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore» (Dt 6,4); se è ormai in uno stato di incoscienza, qualcun altro lo recita per lui.

Quando la morte è stabilita con certezza, gli occhi e la bocca vengono dolcemente chiusi dal figlio maggiore o dal parente più prossimo[7].

Il corpo viene posto sul pavimento[8], i piedi verso la porta, e viene coperto con un lenzuolo, in modo da ricordarlo così come fu in vita e non da morto. La memoria del defunto, nella fede ebraica, costituisce un aspetto molto rilevante, tanto è vero che dal momento della morte in poi, quando si citerà il nome dello scomparso si aggiungerà sempre l'espressione *zikhronò livrakhah* («il suo ricordo sia in benedizione»). Una candela accesa è posta vicino alla testa della salma.

Sepoltura

La sepoltura avviene esclusivamente nel terreno, in un cimitero opportunamente consacrato. Ci si rifà a quanto si allude nella Bibbia, dove Dio dice ad Adamo: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!» (Gn 3,19). Sono escluse dunque la cremazione e l'imbalsamazione.

Tradizionalmente si consiglia di seppellire il più presto possibile, preferibilmente il giorno della morte. Oggi spesso questo non è possibile, perché i familiari potrebbero non abitare nelle vicinanze; pertanto, la sepoltura può essere posticipata per consentire la presenza dei familiari in lutto. Tuttavia, la sepoltura tempestiva è ancora la regola. Nella Torah si comanda di seppellire repentinamente anche il corpo di un criminale giustiziato (Dt 21,23).

Le usanze funebri variano a seconda della comunità. In genere, quando una persona muore, il corpo viene deposto sul pavimento della camera di purificazione dell'agen-

7 A Giacobbe fu assicurato da Dio che sarebbe stato Giuseppe a svolgere svolto questo ultimo servizio filiale (Gn 46,4).

8 Questa pratica favorisce la cessione di calore da parte della salma.

zia funebre o del cimitero, coperto da un lenzuolo. Il corpo è vegliato da persone che recitano Salmi fino al funerale. Poco prima del funerale, i membri della *ḥevrah kaddishah* - «società santa», lavano accuratamente il corpo mentre recitano preghiere e passi biblici appropriati, quindi avvolgono il corpo in sudari di lino grezzo, chiamati in ebraico *takhrikhim*. L'uomo solitamente viene sepolto con il *tallit*, il suo scialle della preghiera. L'usanza generale in Israele è quella di seppellire il corpo direttamente nel terreno, mentre nella Diaspora viene sepolto in una bara.

I funerali oggi si svolgono spesso in apposite cappelle funerarie o presso la tomba. Il rito funebre consiste solitamente nella recitazione di alcuni salmi e componimenti poetici, oltre a un elogio funebre.

Dopo il servizio funebre, il defunto viene portato al sepolcro dai membri della *ḥevrah kaddishah* - «società santa», che, presso alcuni gruppi, si fermano sette volte lungo il percorso recitando il Salmo 91. La sepoltura vera e propria viene accompagnata dalla recitazione dello *Ṣidduq ha-Din* – «giustificazione del giudizio (divino)», di una preghiera alla memoria e del *Kaddish*, una dossologia in aramaico, in cui coloro che sono in lutto riaffermano la propria fede in Dio di fronte alla realtà della morte.

Coloro che si occupano direttamente delle disposizioni funerarie sono esentati dall'osservanza di altre *miṣwot*/precetti che possono interferire con la sepoltura, per il motivo halakhico che colui che è impegnato a compiere una *miṣwah* è esente da altre *miṣwot* (cf. b*Berakhot* 11a; 17b).

Non rientra nella consuetudine ebraica compiere visite frequenti alle tombe. Ci si limita, invece, a recarsi al cimitero, oltre che nel settimo e nel trentesimo giorno dalla sepoltura, negli anniversari e in occasione di alcune ricorrenze, in particolare alla vigilia di *Yom Kippur*. La tomba viene tenuta spoglia: ci si limita a deporvi un sasso. Mentre ci si allontana, si usa stendere la mano sinistra sulla tomba e dire: «Giaci in pace fino alla venuta del consolatore, annunciatore della pace».

<u>*Lutto*</u>

Il lutto (in ebraico *avelut*) nell'ebraismo è una combinazione di consuetudini e precetti derivanti dalla Torah e dai testi rabbinici classici. Sono previste prescrizioni specifiche per la morte di quattro categorie di parenti: genitore, fratello, coniuge e figlio. Vi sono quattro periodi di lutto, di intensità crescente: 1) *aninut,* giorno della morte, o comunque il periodo che va dalla morte alla sepoltura; 2) *shivah*, i sette giorni dopo la sepoltura; 3) *sheloshim*, i trenta giorni dopo la sepoltura (compresi i primi sette giorni); 4) un ulteriore periodo di lutto della durata di dodici mesi, prescritto solo per la morte di un genitore.

Solitamente, i parenti stretti del defunto attendono il compimento dell'anno per erigere la lapide sulla tomba. La consuetudine è quella di dedicare la lapide al defunto con una breve cerimonia, comunemente nota come «svelamento», perché la cerimonia richiede ai membri della famiglia di rimuovere un telo dalla lapide.